

Europa. Medio Oriente e Nord Africa

Nella sua pregevole Lettera del 22 giugno scorso, Francesco Aloisi ha tratteggiato un accurato quadro della situazione mediorientale, dei suoi attori regionali ed esterni, statuali e non, dei loro interessi e dei loro rapporti di forza, delle risorse, delle forze sociali e politiche, delle ideologie, dei conflitti e delle loro cause.

In questo ampio affresco vi è un silenzio che vale più di cento affermazioni. Non sono mai citati tra gli attori delle vicende trattate l'Europa e gli europei, se non fuggacemente in relazione al loro passato ruolo coloniale e post-coloniale. Non si tratta certo di una dimenticanza. E' una constatazione e in un certo senso una silente denuncia.

Eppure l'Europa e gli Stati che la compongono hanno enormi interessi nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. E i conflitti e le tensioni nell'area hanno pervasive conseguenze sulla loro sicurezza, sulla loro prosperità e sulla loro stessa tenuta sociale e politica.

Energia e infrastrutture

L'Europa dipende dall'area MENA per una parte non irrilevante dei suoi approvvigionamenti energetici in idrocarburi, anche se sensibilmente inferiore rispetto al passato. L'UE importa, secondo dati della Commissione, circa il 70% del gas naturale che utilizza. A questa quota contribuiscono per il 22% circa dei consumi totali le importazioni da Nord Africa e Medio Oriente, sia attraverso gasdotti che in prodotto liquefatto. Per il complesso dell'Unione sembra una quota relativamente bassa, ma la sua incidenza è molto elevata, rispetto ai totali di ciascuno, per Portogallo, Spagna, Italia e Francia nell'ordine. Infatti, quanto più ci si allontana dal nord e dall'est tanto minore è l'incidenza delle importazioni dalla Norvegia e dalla Russia, quest'ultima comunque rilevante per l'Italia. Le importazioni dal quadrante sud-orientale sono

peraltro destinate ad aumentare, nell'insieme ma soprattutto per l'Italia, quando saranno realizzate le infrastrutture per lo sfruttamento e il trasporto del gas dei giacimenti tra Egitto, Israele, Libano e Cipro e quando sarà completato il gasdotto TAP.

Il greggio consumato dall'UE è importato per il 90%, ma per questo prodotto l'incidenza dai paesi MENA è ancora meno rilevante essendo cresciute negli ultimi decenni le importazioni via mare da ogni parte del mondo accanto a quelle via tubo da Russia e Norvegia fin quando le riserve di quest'ultima, al pari di quelle di gas, non si esauriranno come è già accaduto per quelle comunitarie di Olanda e Regno Unito. Per il gas ve ne sarebbero di nuove nell'Adriatico, ma il loro sfruttamento suscita preoccupazioni di carattere ambientale.

Il settore energetico è però importante non soltanto per gli approvvigionamenti, ma anche per le attività up stream e down stream delle società petrolifere europee, in competizione o in collaborazione tra loro e con quelle americane, cinesi, russe, giapponesi e sud-coreane in funzione delle circostanze e delle convenienze. Le europee sono ancora le più forti, nelle competizioni e nelle alleanze trasversali, per una produzione nella quale è ormai maggioritaria la quota destinata ai mercati dell'Asia ed in particolare alla Cina, oltre a quella per la produzione di energia elettrica ad uso interno, settore nel quale sono ugualmente impegnate in modo maggioritario imprese europee (in particolare tedesche e italiane), insidiate però, e in alcuni casi assistite, da quelle asiatiche e americane.

Crescenti sono anche gli interessi di società europee e non solo nel settore delle energie rinnovabili, che nella regione presentano enormi potenzialità, per ora soltanto per la soddisfazione di domanda interna liberando così risorse fossili per l'esportazione almeno fino a quando progressi nelle tecnologie dello

stoccaggio e delle conduzioni non consentiranno trasporti di elettricità a lunga distanza soprattutto dal Nord Africa verso l'Europa. Nel frattempo soprattutto il gas continuerà ad avere un ruolo importante nella transizione energetica, seppure in modo progressivamente decrescente, in sostituzione dei più inquinanti carbone e petrolio.

Analoga è la presenza europea nel campo delle infrastrutture di connettività (strade, autostrade, ferrovie), nel quale sono fortemente presenti anche cinesi, la cui nuova Via della seta ha come fulcro il Medio Oriente, turchi e sud-coreani. Ai lucrosi mercati per la ricostruzione di paesi in cui buona parte delle infrastrutture e delle realtà urbane sono state distrutte sono fortemente interessati anche i russi nelle cui intenzioni, come per i turchi, acquisizioni di basi militari e influenza politica dovrebbero andare di pari passo a contratti a condizioni di favore con aspettative di finanziamenti provenienti anche da paesi del Golfo dei due schieramenti che una prolungata situazione di bassi o addirittura ulteriormente decrescenti prezzi del petrolio potrebbe però pregiudicare.

Per gli europei relativamente significative, con una importate quota italiana, sono anche le esportazioni di beni di consumo durevoli di alta qualità soprattutto verso i ricchi paesi del Golfo.

Effetti dei conflitti, presenze militari ed esportazioni di armamenti

L'intreccio di conflitti e tensioni così ben descritto dalla Lettera di Francesco Aloisi e da altre che l'hanno preceduta ha effetti che colpiscono in primo luogo interessi europei. Quelli economici li abbiamo appena evidenziati. Produzione energetica di ogni tipo e opere infrastrutturali sono ostacolati da guerre, insicurezza e instabilità politica. Ma a queste situazioni sono collegati anche i fenomeni terroristici che a fasi alterne e con diverse intensità hanno colpito fino ai giorni scorsi anche l'Europa negli ultimi due decenni e, con motivazioni e forme diverse, negli anni settanta e ottanta del secolo scorso. Quelli di questo secolo hanno a loro volta alimentato i conflitti all'interno della regione aggiungendosi ai flagelli che hanno colpito le

popolazioni civili. Non è questa la sede per parlarne, essendo stato il tema già trattato in molti altri nostri documenti, ma sta di fatto che questo insieme di fattori distruttivi degli aspetti più elementari della sicurezza produce milioni di rifugiati che chiedono assistenza e bussano alle porte dell'Europa. Crisi umanitarie, respingimenti, impossibilità di rendere completamente stagni i confini producono tensioni nelle nostre società, colpite da anni di stagnazione economica e disagio sociale alimentato dalle conseguenze di una globalizzazione e di una rivoluzione tecnologica mal governate, ora drammaticamente accentuato dagli effetti della pandemia.

Per combattere l'ISIS, i maggiori paesi europei (non l'Unione Europea con gli strumenti che pur sono disponibili) hanno inviato proprie forze nella coalizione dei volenterosi occidentali. Alcuni, come la Francia e il Regno Unito, hanno direttamente partecipato ai bombardamenti ed hanno operato con forze speciali impiegate anche in operazioni combat. Altri, come l'Italia e la Germania, hanno partecipato a missioni aeree di ricognizione, ad attività di presidio di lavori infrastrutturali e soprattutto, con successo, all'addestramento e al sostegno logistico e di intelligence delle forze armate e di polizia irachene e dei peshmerga della Regione autonoma curda con regole d'ingaggio soltanto difensive. Una parte di queste unità sono inquadrata in una missione di addestramento della NATO.

Uno sforzo importante contro il terrorismo jihadista di matrice salafita è condotto dalla Francia nell'area saheliana, a ridosso del Nord Africa di cui questa area è strategicamente parte, assieme ai paesi della regione (G5 Sahel). Ad esso l'Italia ha aderito tardivamente rispetto ad altri partners europei, in questo caso nell'ambito di missioni dell'Unione Europea. E' stata inoltre avviata una missione navale nel Golfo di Guinea in funzione anti-pirateria e a protezione delle attività di estrazione di idrocarburi dell'Eni e di altri operatori, presentata come sinergica rispetto a quelle nel Sahel.

Va detto che la partecipazione a queste missioni, al pari di quelle in Libano, in

Afghanistan e altrove, ha importanti ricadute nei rapporti con gli alleati e alle Nazioni Unite soprattutto quando si tratta di missioni ONU. Esse hanno inoltre qualche effetto nel farci inserire nelle liste dei paesi preferiti per l'aggiudicazione di commesse, che alcuni ritengono dovrebbe essere maggiore, ma sono spesso scarsamente utilizzate come leva per svolgere un ruolo politico nella regione e nei singoli paesi. E' a dire il vero difficile farlo attualmente da soli. Sarebbe molto più efficace e credibile se lo si facesse nell'ambito di una azione politica dell'Unione Europea.

Un altro fattore di presenza europea nella regione è rappresentato dalle forniture militari. Sappiamo quanto le esportazioni di armamenti siano funzionali alla sostenibilità dei nostri comparti industriali in questo settore che al di là dei suoi effetti sul progresso tecnologico in tanti campi civili e alle sue implicazioni occupazionali costituisce un fattore essenziale della nostra sicurezza. Questo tipo di forniture può anche essere un formidabile strumento di azione politica e strategica come in effetti spesso è da parte di potenze che tale azione vogliono svolgere. E' molto chiaro da parte degli Stati Uniti, che in una prassi ormai secolare sottopongono queste forniture a precisi condizionamenti politici, applicando anche sanzioni indirette a chi fornisca armi ad importatori sgraditi anche quando non è stato possibile raggiungere nell'ambito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite un accordo per l'istituzione di un embargo, mentre invece transigono se il destinatario non è sgradito o se si intende gratificare per qualsiasi ragione il fornitore (vedi le palesi forniture di armi turche al Governo di Accordo Nazionale Libico malgrado l'embargo). E' quello che fa una grande potenza che subordina i suoi comportamenti in questo campo ad una visione strategica complessiva. Una piccola o media potenza può invece cercare spesso di esportare tutto quel che può a chiunque (ad esempio la Francia è stata sempre sostenitrice della rimozione dell'embargo UE verso la Cina) a meno che non vi sia un embargo deciso dalle Nazioni Unite o concordato in ambito europeo (cosa che a volte piccoli paesi produttori di armi leggere violano) o che vi siano maggiori ricadute negative nei rapporti con un potente

alleato e partner industriale. In Italia vi è una legislazione in questo campo che stabilisce regole su cosa può essere esportato e a chi, lasciando margini alla valutazione politica. E' da ritenere che essa sia puntualmente osservata dalle autorità preposte, tenendo presenti quelli che sono gli effetti delle forniture sui conflitti e sulle tensioni in corso con le loro conseguenze anche sulle popolazioni civili, sugli equilibri che incidono su tali conflitti e sugli specifici e rilevanti interessi italiani che possano esservi rispetto ad essi, come ad esempio nel caso della Libia o di rapporti con attori regionali che in quel contesto hanno una influenza, come l'Egitto, di cui va tenuto conto anche per altri aspetti nei rapporti bilaterali. Un uso politico e non soltanto commerciale e di sostenibilità produttiva delle esportazioni di materiali d'armamento, che complessivamente secondo il SIPRI ed altre fonti vanno per quasi il 25% al Medio Oriente (fornitori nell'ordine USA, UE e Russia), con l'Arabia Saudita secondo importatore al mondo dopo l'India, può tuttavia essere efficace e significativamente influente soltanto se inserito nel quadro di una iniziativa con il peso e la massa critica che l'Unione Europea dovrebbe poter fornire.

Necessità di una forte iniziativa politica europea

Nelle sue dichiarazioni programmatiche la Presidente della Commissione, Ursula Von der Leyen, ha manifestato la volontà di promuovere una dimensione geopolitica dell'Unione Europea di fronte alle crisi e alle minacce di vario tipo che la circondano. A questo approccio è stato espresso il sostegno a grande maggioranza del Parlamento Europeo. Analoghe considerazioni, sia pure con termini diversi, sono state svolte dalla Cancelliera Merkel e dal Presidente Macron nella prospettiva dell'acquisizione di quella autonomia strategica il cui concetto è stato affermato in diverse conclusioni del Consiglio Europeo. La stessa Presidente ha fatto presente che da parte di numerosi attori dell'area mediorientale, anche se certamente non da tutti, vi è una richiesta di maggiore coinvolgimento dell'Europa, vista come fattore di equilibrio. Si tratterebbe di un

coinvolgimento che non può essere credibilmente affrontato da singoli paesi ma richiederebbe uno sforzo comune che superi spesso inutili protagonismi nazionali. A questo andrebbe accompagnato un significativo impiego di risorse finanziarie a favore dei paesi da ricostruire e di quelli a reddito pro-capite comparativamente più basso e più vulnerabili a fattori di instabilità, dopo che per decenni il processo di allargamento dell'Unione e politiche di vicinato sbilanciate ad est hanno penalizzato i vicini meridionali.

E' positivo che Italia, Francia e Germania abbiano mostrato, prima e dopo la conferenza di Berlino, di voler operare insieme sulla crisi libica superando rivalità spesso alimentate artificialmente. Dovrà trattarsi di una convergenza non di facciata ma di sostanza, evitando scarti sul terreno, ai quali la Francia ci ha volte abituati, e da parte italiana le inutili polemiche di un recente passato. In Libia, come altrove in Nord Africa, le società petrolifere dei due paesi competono o collaborano secondo le convenienze, ed evidenti sono le convergenze di interessi nel Mediterraneo Orientale di fronte all'aggressività turca, anche se rispetto a questo paese si possono cogliere diversità di approccio. Molto rigido è quello francese, che potrebbero far pensare a persistenti volontà di sostegno al Generale Haftar dopo l'arresto della sua avanzata e la riduzione dei sostegni a suo favore nella regione e altrove, con l'eccezione dell'Egitto il cui Presidente ha affermato di essere pronto ad un intervento diretto in Libia per impedire che le forze di Al Saraj sostenute dai turchi prendano Sirte e la base di Al Jufra. Un dialogo con la Turchia è stato invece avviato dall'Italia che comunque considera essenziale mantenere un contatto con una Cirenaica nella quale il potere di Haftar sembra sensibilmente ridimensionato. Non si tratterebbe di "equidistanza", ma di azione da svolgere nel contesto delle risoluzioni delle Nazioni Unite, che riconoscono il Governo di Accordo Nazionale, e delle conclusioni della Conferenza di Berlino.

L'assunzione della Presidenza dell'UE da parte della Germania che sulla Libia si mostra in sintonia con l'Italia e la cui Cancelliera

sembra appunto intenzionata a promuovere, anche in questo scacchiere, la dimensione geopolitica dell'Unione, dovrebbe favorire l'impegno europeo auspicato.

Una iniziativa politica europea sulla Libia dovrebbe comportare un coinvolgimento dei vicini maghrebini e saheliani e non escludere il possibile impiego o quanto meno la messa a disposizione di uno strumento militare di stabilizzazione e di sostegno addestrativo e logistico assieme a forze regionali, dell'Unione Africana, o del G5 Sahel, sotto l'egida dell'ONU. A questo scopo sarà essenziale una intesa con gli Stati Uniti ma anche con gli altri membri del Consiglio di Sicurezza, come si è d'altra parte realizzato parzialmente alla Conferenza di Berlino, i cui interessi e sensibilità vanno tenuti in conto. Tra questi un interesse prioritario alla stabilità in tutta l'area MENA, funzionale ai suoi approvvigionamenti energetici e ai corridoi logistici sui quali ha avviato rilevanti programmi di investimento che potrebbero essere però condizionati dagli effetti della pandemia, lo ha la Cina.

Di una coerente e determinata iniziativa europea non possono comunque essere sottovalutati i rischi di potenziali contrasti con Russia e Turchia che da fronti opposti, ma pronte ad un accordo spartitorio che escluda gli europei, potranno giocare in modo propagandistico anche la carta anti-colonialista.

Una azione diplomatica europea a tutto campo in Libia, con l'uso di tutti gli strumenti disponibili, dovrebbe quindi cercare di ricomporre un quadro collaborativo tra i numerosi attori presenti con rapporti di forza sul terreno in evoluzione, in un intreccio di interessi che coprono tutta l'area mediorientale e mediterranea allargata, comprensiva del Corno d'Africa e del Sahel, per la quale occorrerà cercare di ricostituire un sistema di sicurezza collettiva, anche se le dinamiche sembrano essere andate finora in tutt'altra direzione. E ciò in un contesto nel quale operano con un rilievo sempre maggiore soggetti non statuali politici, economici, sociali, religiosi, etnici e tribali sui quali è diventato sempre più complesso incidere dall'esterno.

Sul piano sostanziale vi sono tuttavia fattori di convergenza su cui operare tra i grandi attori esterni. I loro interessi di medio e lungo termine soprattutto economici, di lotta al terrorismo e alle criminalità, di contrasto alla non proliferazione di armi di distruzione di massa (la convergenza realizzata in questo senso con il JCPOA è stata poi disarticolata da Trump) e a non produrre esodi di rifugiati, dovrebbero indurre ad operare per una stabilizzazione sostenibile e quindi in grado di recuperare un consenso derivante da risposte seppure parziali ai fermenti che agitano dal basso le società mediorientali e nordafricane non eliminabili con mezzi soltanto repressivi. Il rispetto e la promozione dei diritti umani restano in questo contesto un elemento caratterizzante, anche quale strumento di *soft power*, dell'azione dell'UE, pur con le difficoltà di una sua adeguata gestione che tenga conto delle complessità delle diverse situazioni.

Non compatibile con tale stabilizzazione sarebbe una rimessa in discussione degli attuali confini statuali.

Occorrerà però vedere se gli interessi alla convergenza per le ragioni esaminate potranno prevalere su asseriti vantaggi geopolitici nell'ambito di rivalità regionali. La storia ci insegna che non sempre gli interessi reali e di lungo periodo di uno Stato prevalgono su quelli presunti che dirigenti alimentano e strumentalizzano per il loro potere interno.

Ogni azione diretta ad avviare e condurre un processo coerente con nostri interessi indicati nei precedenti paragrafi attraverso la ripresa di un ruolo determinante nel Mediterraneo e nel Medio Oriente potrà peraltro avere un minimo di efficacia soltanto se condotta a livello europeo. Auspicabilmente con gli strumenti della Politica di Sicurezza e Difesa Comune, potenziati negli ultimi anni ma scarsamente utilizzati per carenza di volontà politica. E se questo non fosse possibile con strumenti e formati nuovi da parte di paesi che lo vogliano.

Maurizio Melani

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051